A CHE SERVONO CERTI FILM?

La fonte meravigliosa

Anche nel cinema le contraddizioni disperate del mondo americano vengono brutalmente a galla

Non si capisce bene quale sia la « fonte meravigliosa » alla quale si inspira il titolo del film di King Vidor proiettato in questi giorni a Roma. Questo, comunque è solo un dettaglio: resta il fatto che « La fonte meravigliosa » è un film singolare. Lo è naturalmente, non per suoi pregi cinematografici, che non esistono affatto, ma per il quadro che offre, suo malgrado, di certi aspetti della società americana, e per un raffinato trucco ideologico che lo inquina da capo a fondo e mediante il quale si contrabbanda per « collettivismo » un feroce capitalismo.

Immaginate un film che vi mostri, per tre quarti del suo metraggio, la società americana composta di una massa amorfa alla base e di nazisti e parassiti al vertice e che poi, nelle ultime sequenze, voglia farvi credere che in sostanza si tratta non dell'America ma di un paese socialista o per lo meno di un'America falsata e profanata da infiltrazioni collettivistiche, causa di tutti i mali: avrete così il nocciolo ideologico della « Fonte meravigliosa ».

Trattandosi di cosa complicata, sarà bene riassumere la trama del film, tralasciando per semplicità di esposizione le inibizioni erotiche e le complicazioni freudiane della protagonista femminile: in proposito basta ricordare come il cinema americano sembri incapace di concepire intellettuali e artisti se non come isterici, alcoolizzati, in grado di scrivere musica e dipingere un quadro solo quando abbiano di recente soppresso la propria moglie.

Il film tratta dunque di un architetto di genio, che non vuole piegarsi al gusto corrente ma intende progettare costruzioni solo secondo propri criteri d'arte. Osteggiato e isolato (il suo maestro è morto alcoolizzato per non esser sceso neppur lui a compromessi), è costretto a fare l'operaio fino a che un provvidenziale miliardario ex minatore, simpatizzante per chi « si-sa-fare-la-propria-vita-da-solo », non gli affida la costruzione di un grattacielo. Dinanzi all'audacia della costruzione, la stampa scandalistica newyorchese insorge, lancia una campagna di tipo nazista, mobilita l'opinione pubblica contro un tal uomo, il quale offende i sacri canoni dell'estetica americana e disprezza il sentimento della « folla ». Una serie di imbroglioni, di trafficanti, di ipocriti, che domina l'opinione pubblica attraverso la stampa, insiste in questa lotta, e tuttavia lentamente l'architetto di avanguardia riesce ad affermarsi. Sul più bello purtroppo, il nostro architetto accetta di progettare un piano di costruzioni popolari per puro amore dell'arte, lasciando che i soldi e la fama vadano a un amico semi-fallito, e solo chiedendo il rispetto assoluto del proprio progetto: poichè questa richiesta va delusa, e alcuni balconcini e orribili ornamenti spuntano sulle case, l'architetto prende la dinamite e fa saltare tutto in aria! Naturalmente viene processato e, assai meno naturalmente, viene assolto. L'assoluzione egli la ottiene grazie a un esemplare « discorso ai giurati », nel quale dimostra che l'America starebbe per diventare come la Russia (lo dice quasi apertamente), che cioè la collettivizzazione e « l'autosacrificio dell'individuo » stanno prendendo il posto della tradizionale forza degli Stati Uniti e della borghesia in genere, ossia del genio creativo dell'uomo solo contro la folla stupida e plebea, del superuomo, della libera iniziativa privata, ecc.

Questo è il film. Per comprenderlo, bisogna dividerlo in due parti. La prima è molto eloquente. In essa, oltre a porre giustamente in ridicolo l'architettura degli Stati Uniti e in genere il livello culturale delle classi dirigenti americane, si mette in evidenza come una classe intellettuale senza scrupoli, priva di ogni fede che non sia il denaro, fornita di tutti i mezzi adatti, posta al servizio della classe dirigente capitalista, eserciti sull'opinione pubblica un assoluto dominio e di esso si serva per rincretinirla, soggiogarla, manovrarla, corromperla per i fini dei propri padroni. Colui il quale non si presta a questo gioco di corruzione, « sceglie la via dell'Inferno », come dice il maestro alcoolizzato.

Quale conseguenza trarre da ciò? La coerenza vorrebbe una denuncia della società borghese giunta al suo declino, costretta a incatenare ogni libero pensiero e ogni libera volontà, costretta a fare della « folla » un gregge di pecore senza cervello, costretta anche nel campo intellettuale a impedire ogni fermento, ogni progresso che turbi, sia pure indirettamente, la standardizzazione, il fordismo culturale, la cancrena intellettuale corrispondente alla struttura economica dei monopoli e all'accentramento dittatoriale del potere economico. Ed è questa, infatti, la indicazione che dal film può trarre ogni persona di buon senso: triste indicazione della sorte sterile degli intellettuali americani, del tutto conforme del resto al *«Reader's Digest»* e a Hollywood. E' l'indicazione di una vera degenerazione di tipo nazista della vita e della civiltà nord-americana.

Ed invece, ecco la seconda parte del film: con un breve discorso, si incarica Gary Cooper di dimostrare che la colpa non è dei mascalzoni che stanno in alto, dei padroni dei giornali, dell'affarismo, degli imbroglioni, della struttura capitalista in fase discendente, bensì della « folla », di questa « massa di ignoranti » che mette su arie e vuole soggiogare i poveri padroni di giornali e i poveri intellettuali di genio costringendoli a fare delle brutte cose! Ecco i pericoli della collettivizzazione, del prevalere delle esigenze sociali su quelle del singolo! A morte: si facciano saltare i palazzi se occorre, ma si torni alle belle tradizioni della borghesia in ascesa, ai bei tempi in cui gli individui di genio muovevano il mondo verso il progresso. Un ritorno alle origini, insomma, o meglio l'esaltazione del superuomo nietzschiano, ecco la via folle indicata dal film per uscire dalle catene del mercantilismo monopolista, e del nazismo incipiente, catene di cui d'altra parte non i monopolisti ma la « folla » porta la responsabilità!

Un film disperato, come si vede, dal quale sembra inoltre uscire una specie di preghiera degli intellettuali ai loro padroni perchè facciano pure schiava la gente, la rimbambiscano pure, ma agli intellettuali lascino almeno il modo di esprimersi e di lavorare con serietà: altrimenti, dal momento che nella vita reale è difficile a un intellettuale protestare con la dinamite, non resta altro che l'alcoolismo o i complessi freudiani.

Ma la cosa più bella del film è in fondo questa: che il film è del tutto sincero quando descrive il basso livello mentale degli americani. Il trucco ideologico del film è infatti per gonzi, ed è uno di quei tipici prodotti di « manipolazione » della opinione pubblica che il film medesimo pur si preoccupa, nel modo che abbiamo visto, di denunciare! Può darsi che per « fonte meravigliosa » si intenda quindi, in America, quella che consente di fare tanti quattrini con simile merce.

LUIGI PINTOR

Il prof. Mario Praz alla Casa della Cultura

Oggi, alle ore 18, il prof. Mario Praz, dell'Università di Roma, terrà una conferenza alla Casa della Cultura (via S. Stefano del Cacco, 16) sul tema: « Della possibilità di una storia letteraria ».

ALBERT EINSTEIN, il grande scienziato scopritore della teoria della relatività, nel suo studio presso l'Università di Princeton (New Jersey). Einstein è oggetto di un'abile campagna di stampa tendente a falsificare la portata ed il significato delle sue scoperte, ultima delle quali è quella relativa alle leggi di gravitazione e dell'elettricità. Einstein è un sincero progressista: egli ha aderito, sin dalla sua costituzione, al partito di Henry Wallace.

UN GRANDE SCIENZIATO MATERIALISTA

L'opera di Einstein travisata dalla borghesia

L'uomo che più ha contribuito alle scoperte scientifiche fondamentali del nostro secolo è oggetto di una campagna che tende ad alterare il significato delle sue teorie

Immenso e legittimo è il prestigio di Einstein. La sua funzione rivoluzionaria nello sviluppo delle scienze legate alla natura gli assegna, fra la gente colta, un'autorità che pochi hanno raggiunto. Ai suoi scritti bisogna accordare un'estrema attenzione, giustificata dall'autorevolezza ch'egli si è guadagnata con cinquant'anni di lavoro scientifico.

Il metodo con il quale Einstein ha affrontato i problemi si distingue per un'attitudine risolutamente materialista. Bisogna piegare la teoria all'esperienza, poichè soltanto il controllo della pratica permette di stabilire una teoria. In tal modo, con una rigorosa analisi dei fenomeni naturali, Einstein, nel 1905, quando aveva solo 26 anni, sconvolse le nozioni di quella che era allora considerata la fisica classica.

In particolare la sua analisi delle nozioni di spazio e di tempo lo conduce a creare quella che venne poi chiamata la « relatività ristretta ». Contemporaneamente al fisico francese Langevin, egli dimostra l'equivalenza fra massa ed energia. Quarant'anni di lavoro dei fisici, basati incessantemente sulle scoperte di Einstein del 1905, furono coronati dalla liberazione dell'energia atomica la cui utilizzazione pacifica in U.R.S.S. sta ad indicare una netta svolta nella condizione umana.

Nel 1911 e nel 1916 egli annuncia, con la sua « relatività generale », che se materia ed energia sono due forme diverse d'una medesima realtà, l'energia dovrà essa pure avere un peso. Nel 1919 se ne ebbe una sorprendente conferma: si scopre che i raggi luminosi che ci giungono dalle stelle vengono deviati nel loro passaggio vicino al sole.

Le nuove teorie subiscono con successo la prova dei controlli sperimentali. Vengono rinnovate delle nozioni che si credevano definitive. Einstein appare grande quanto Newton e gode d'un immenso prestigio fra le masse.

Il travisamento idealista delle scoperte fondamentali di Einstein non tardò a manifestarsi. Fisici idealisti, come Eddington, con una estensione abusiva delle applicazioni delle scoperte fondamentali di Einstein pretendono di darci dei ragguagli... sulla creazione del mondo! Si tratta di falsificazioni che la stampa borghese ed i libri di volgarizzazione hanno fatto conoscere al pubblico sotto forma di descrizioni spettacolose ma profondamente inesatte sull'Universo. Inoltre s'è creata la leggenda che queste teorie siano tanto difficili da essere inaccessibili, diffondendo in tal modo l'idea reazionaria d'una scienza destinata solo a iniziati.

Le nuove teorie furono, così, gradatamente spogliate della loro sostanza rivoluzionaria e rese inoffensive ai fini della borghesia, che ha deposto la sua avversione verso il loro autore.

La medesima cosa è accaduta nei riguardi di taluni aspetti utopistici del pacifismo einsteniano, che dal 1914 al 1930 fu di grande danno ai guerrafondai, e che oggi è invece tollerato anche da essi.

La stampa americana, che ama il sensazionale, osserva minutamente anche i fatti ed i gesti secondari della vita pubblica e privata d'Einstein. Contando sulla fama che gli è stata data dalla sua attività scientifica, quella stampa non esita a sfruttare avidamente la grande generosità di Einstein per favorire la propria politica. Basta però che Einstein si schieri con Wallace perchè l'arci-reazionaria rivista americana TIME, rispolverando l'esecrazione che i nazisti avevano per Einstein, denigri la grandezza dello scienziato al fine di dare altro mordente agli attacchi già sferrati da LIFE, che ha accusato Einstein, ebreo rifugiato in America quando Hitler salì al potere, di fare il giuoco dei comunisti.

E, appena Einstein porta al suo editore di Princeton un complemento alla propria opera « Il senso della relatività », da includersi in una nuova edizione, nel quale egli espone i suoi ultimi tentativi per legare fra di loro le leggi della gravitazione e quelle dell'elettricità, le agenzie d'informazione s'impadroniscono immediatamente della notizia e la lanciano ai quattro venti. Ancor prima di conoscerne l'esatto contenuto, la stampa borghese saluta con compiacimento la notizia della pubblicazione d'una nuova teoria di Einstein, presentandola come una « unificazione di tutte le leggi della natura ».

Sappiamo che Einstein è il primo ad essere seccato da questa pubblicità fatta attorno al suo nome. Egli è convinto che il suo lavoro non rappresenta che una tappa nell'evoluzione delle scienze. Fra qualche mese, quando sarà uscita la nuova edizione del suo libro, sarà possibile, sulla scorta del testo, dire se questi nuovi risultati saranno all'altezza della celebrità che il suo genio straordinario ha già guadagnato con le altre sue conquiste. Si vedrà pure se questi risultati mostrano da parte dell'autore la stessa cura rigorosa e materialista nei confronti con la realtà sperimentale, che già aveva caratterizzato le sue prime, ammirevoli scoperte.

Coloro che sin d'ora fanno delle chiacchiere e si esaltano su quanto ancora non conoscono, operano al di fuori di ogni serio interesse scientifico.

*

I POPOLI ASIATICI ALLA RISCOSSA

L'Indonesia continua la lotta contro l'imperialismo "yankee"

La sostituzione dei colonialisti olandesi da parte degli USA - Migliaia di indonesiani si affiancano ai guerriglieri - L'accordo di Ligadjadi e il tradimento di Soekarno e Hatta

Al centro delle rotte marittime del Pacifico, là dove confluiscono gli interessi economici e strategici di tutte le potenze imperialistiche nell'Asia sud-orientale, sorgono, nel cuore dell'arcipelago malese, le isole che insieme alla parte occidentale della Nuova Guinea costituiscono da trecento cinquanta anni l'impero della Corona d'Olanda: Sumatra, Giava con Madure e il Borneo, le Celebes, le isole della Sonda, le Molucche. Queste isole, che sono parecchie migliaia, estese quasi sessanta volte più dell'Olanda, sono note sotto il nome di Indie Olandesi, o Indonesia.

Sono immense terre vulcaniche, fra le più ricche del mondo. Zucchero, legname, the, caffè, tabacco, gomma, stagno, petrolio, vi si trovano in abbondanza.

L'intervento britannico

Si comprende facilmente come l'indipendenza conquistata dal popolo indonesiano e la Repubblica da esso fondata nella lotta contro gli invasori giapponesi siano stati sempre una spina nel cuore dei vecchi colonialisti tanto d'Olanda quanto inglesi e americani. Così, appena due mesi dopo la sua proclamazione avvenuta il 17 agosto 1945 la Repubblica doveva già fronteggiare una aggressione militare, diretta a soffocarne l'indipendenza.

La prima aggressione contro la Repubblica indonesiana, attuata nell'ottobre del '45 non venne tuttavia dai vecchi oppressori olandesi, troppo indeboliti dalla guerra, ma dalle truppe inglesi, che col pretesto di disarmare i giapponesi che ancora si trovavano sul territorio indonesiano occuparono senza colpo ferire le Celebes, le Molucche, il Borneo e parte di Giava.

L'accordo di Ligadjadi, firmato il 25 marzo 1947 sanci questa prima, grave mutilazione del territorio repubblicano che i nazionalisti del « Movimento Repubblicano Indonesiano » Soekarno e Hatta accettarono senza batter ciglio, consumando così il loro primo tradimento.

Fu il popolo a non accettare queste concessioni fatte dai nazionalisti borghesi agli invasori e la lotta che divampò in breve su tutto il territorio costrinse gli olandesi a riconoscere de facto l'autorità della Repubblica su Giava, Sumatra e Madura. Ma il 27 maggio un nuovo ultimatum dell'Aja esigeva la resa senza condizioni delle truppe repubblicane e la liquidazione dell'indipendenza indonesiana. Anche stavolta Soekarno, Hatta e il primo ministro filo-olandese Sciarir proposero la capitolazione, ma il popolo e il Parlamento insorsero indignati. Il governo Sciarir fu costretto a dare le dimissioni e il comunista Amir Sciarifuddin, uno dei capi della resistenza, formò il nuovo governo.

L'ora era grave per la Repubblica Indonesiana. La politica di tradimento e di capitolazione dei nazionalisti borghesi aveva posto il paese, disarmato, di fronte ad un nuovo massiccio intervento militare. Il 20 luglio centoventimila uomini dell'esercito olandese, con armi automatiche, navi, carri armati e bombardieri furono scagliati contro il popolo indonesiano.

Contro l'aggressione intervenne allora il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. L'azione del Consiglio, sollecitata da Sciarifuddin e appoggiata dall'U.R.S.S., fu sabotata in ogni modo dalla maggioranza americana, ma infine il 1. agosto le Nazioni Unite ordinavano la cessazione del fuoco su tutto il territorio indonesiano.

Al momento in cui giunse l'ordine di cessare il fuoco la situazione per la Repubblica era grave: solo 35 milioni di uomini, la metà della popolazione totale delle isole indonesiane, restava sotto il suo controllo e le regioni più ricche e popolate dell'arcipelago erano nelle mani degli invasori.

L'armistizio del "Renville"

Alla pressione militare si aggiunse quella della « Commissione dei buoni uffici », nominata dall'O.N.U. e di cui gli imperialisti si assicurarono il completo controllo. Fu questa commissione che impose al governo indonesiano il così detto « armistizio del Renville » dal nome dell'incrociatore americano Renville a bordo del quale fu stipulato, e che dava una veste legale alla dominazione olandese sui territori strappati alla Repubblica.

A questo punto tornano di scena Soekarno e Hatta. Respingendo « indignati » l'armistizio del Renville, i nazionalisti borghesi formulano un programma demagogico di lotta a oltranza; solo quando il governo Sciarifuddin sarà stato deposto, Mohammed Hatta, assumendo il potere il 31 gennaio 1948, dimenticherà ogni protesta e affermerà che « compito del governo è di rispettare e far rispettare l'armistizio ».

Sciarifuddin sarà ucciso poco dopo, quando una sanguinosa provocazione, la pretesa « insurrezione comunista » di Madiun, darà il pretesto agli uomini di Hatta per scatenare il terrore contro le organizzazioni popolari e il movimento sindacale. Con lui muoiono il segretario del P.C. Muso, il capo partigiano Alimin, le più belle figure della Resistenza e migliaia di combattenti del popolo, uccisi in carcere dai sicari. Anche questo è un grande servigio reso da Soekarno e Hatta agli imperialisti: un colpo gravissimo per il popolo indonesiano, che dovrà subire fra non molto una terza aggressione militare.

La nuova spedizione punitiva venne attuata negli ultimi giorni del 1948, sotto la direzione di Louis Beel, alto Commissario della Corona olandese, un vecchio conservatore, teorico del « metodo forte ». Essa costò milioni di dollari perchè doveva essere quella decisiva. Dopo di essa non si doveva più parlare di « indipendenza ». Ma nonostante i massacri, le repressioni, gli incendi di villaggi, ecc., metodi classici del colonialismo di ogni tempo, si risolse in un fiasco colossale.

Nè la presa della capitale nè la lenta occupazione del territorio indonesiano risolsero le sorti del conflitto in favore degli invasori. La resistenza popolare era ben lontana dall'essere spezzata. Migliaia e migliaia di partigiani restavano nella giungla e nelle città e continuavano la lotta.

E' all'incirca in questo periodo che si manifesta particolarmente vivo e concreto l'interesse degli americani per la situazione indonesiana. Per gli americani la spedizione punitiva di Louis Beel era stata un'azione brillante dal punto di vista militare ma una pazzia dal punto di vista politico. Ed ecco che gli americani attuano in Indonesia la grande svolta. Invece della repressione brutale e indiscriminata delle aspirazioni nazionali indonesiane, l'accordo con i gruppo borghesi di Soekarno e Hatta che si sono già mostrati buoni anticomunisti e non hanno difficoltà ad aprire le porte del paese ad una penetrazione economica « pacifica » del capitale straniero.

Gli olandesi sono invitati a fare macchina indietro, a sgombrare Jakarta, a trattare. Un abile diplomatico, Von Royen, sostituisce Beel, rapidamente silurato.

Il trucco dell'indipendenza

Da queste trattative, proseguite poi all'Aja nella Conferenza della Tavola Rotonda, è uscito il nuovo stato indonesiano, alla cui direzione sono ancora i nazionalisti borghesi del Movimento Repubblicano, Soekarno e Hatta.

Per la nascita degli « Stati Uniti d'Indonesia » grandi parole sono state spese dalla stampa di tutto il mondo. « Magnanimo » è stato definito il gesto della corona olandese che avrebbe rinunciato ai suoi diritti coloniali sull'Indonesia dopo più di trecento anni, e si è parlato addirittura di fine del colonialismo. Più di tutti compiaciuto, il governo di Washington, il cui riconoscimento è giunto immediatamente e con cui il nuovo governo indonesiano ha subito intavolato trattative per assicurare una larga partecipazione di capitali stranieri allo sfruttamento delle ricchezze indonesiane.

Fine del colonialismo? Sarebbe certo ingenuo crederlo. Ma gli imperialisti americani non hanno potuto certo ignorare la realtà della lotta che centinaia di milioni di uomini conducono in Asia per la loro indipendenza e per lo meno le forme in cui la dominazione coloniale si esplica ancora in Asia e altrove sono apparse superate.

Il colonialismo americano, sostituitosi a quello olandese nelle posizioni economiche e politiche fondamentali del paese, si nasconde dietro al governo di Soekarno e Hatta, la cui apparente autonomia dovrebbe dare al popolo l'illusione della indipendenza.

Ma l'esperimento non è stato felice. Il popolo indonesiano non ha tardato a veder chiaro sotto la maschera indossata dall'imperialismo e ogni giorno migliaia di soldati disertano l'esercito di Soekarno e Hatta per raggiungere nella giungla le formazioni della guerriglia. In Indonesia come quattro anni fa è ripresa la lotta per l'indipendenza e gli imperialisti registrano nuove e cocenti sconfitte.

ENNIO POLITO

Le prime a Roma

AL TEATRO PIRANDELLO

Profonde sono le radici

di Gow e d'Usseau

Al Teatro Pirandello si arriva, capitando dall'Argentina, incrociando e doppiando un formicolio di strade, vicoli e piazzette, da risonanti e spavaldi nomi belliniani a riva d'una grande piazza su cui spira l'aria tesa del Tevere. Strade gremite di portoni, finestre e balconetti, di botteghe di artigiani e di piccoli commercianti, strade che anche a notte strepitano di voci e passi indaffarati. In questo teatro si è andata a stabilire la Compagnia del Mascherone, in una impresa originale, scelta con un discernimento, vien voglia di dire, urbanistico; chè non si tratta d'un piccolo teatro o d'un teatro sperimentale, ma d'un « teatro di quartiere », così come si presenta legato alla propria zona da fitti e differenziati contatti. E' un'idea che, senza cadere in nessuna immodesta ambizione, tende ad acquistare una sua ragione funzionale e sta lì a dimostrarlo con il suo cartellone popolare e serio, col prezzo modico del suo ingresso a 200 lire, come un cinema di seconda visione.

Un repertorio vivo d'interesse, senza nessun pretenzioso avanguardismo, e giovani attori, accanto a qualche nome già affermato e noto, evitano alla lontana di far scadere la compagnia ad un livello deteriormente filodrammatico: attori e organizzatori, uniti oltre che dall'entusiasmo del loro compito, dalla convinzione dei testi che recitano, convinti uno per uno, parola per parola. Appunto per « Profonde sono le radici » un'attrice che aveva qualche esitazione sul problema razziale nell'impostazione data dai due autori americani Gow e D'Usseau, è stata, correndo tutti i rischi del caso, sostituita all'ultimo momento. E' in verità un eccellente testo quello dei due americani, un testo di denuncia e di discussione su uno dei problemi centrali della società americana, risolto con una nitidezza d'azione, di sviluppo drammatico di sicura classe. Tornano i soldati negri dalla guerra, pieni di speranza che il loro sacrificio, la guerra sia stata combattuta anche per loro, e che il colpo decisivo sia stato dato per rompere le pesanti catene del razzismo. Ma nella casa ricca e potente di una città del Sud, un vecchio senatore aspetta, e con lui tutti i bianchi, il ritorno degli uomini di colore. Sono pieni di paura per queste « orde di neri che tornano cariche di ribellione ».

Bret, ufficiale negro d'un reparto di colore, figlio d'una vecchia serva della famiglia, è ancora più deciso e più fiducioso, appoggiato com'è dalla considerazione affettuosa e protettiva delle due figlie del senatore, Alice, la più grande, è alla vigilia delle nozze con un romanziere del Nord troppo civile e spregiudicato per non valutare la personalità di Bret, per non partecipare per lui e per la sua gente, ora che il vecchio senatore tenta di ricacciare il negro nella sua condizione di inferiorità: ora che tutti i bianchi si stringono contro il quartiere negro, preoccupati per quest'ufficiale che parla troppo di libertà e di redenzione.

Il vecchio non esita a ricorrere a un turpe espediente per rovinare Bret: lo incolpa del furto d'un orologio d'oro. Alice si oppone a tanta infamia, ma profonde sono le radici, ma schiacciante è la pressione ideologica di tutta una civiltà razzista, una tradizione che ossessiona i cervelli. E Alice, come s'accorge che la sorella nutre per Bret sentimenti d'affetto e d'amore, è lei stessa a chiamare lo sceriffo accusando Bret del furto. Ma il quartiere negro si agita, qualche bianco ha paura: Bret, se non altro, è decorato e ufficiale. E lo scarcerano nottetempo per spedirlo nel nord. Bret torna invece nella casa del senatore per dire le sue ragioni e dichiarare il suo odio. Alice è intanto in una profonda crisi, cerca spietatamente dentro di sè, aiutata dallo scrittore, di sradicare le profonde radici, e di farsi perdonare. Ma Bret non accetta nessuna conciliazione e solo l'amore di Ginevra che gli chiede di sposarlo lo smuove dal suo implacabile odio. Ma quel mondo non permette ancora che due di razza diversa si sposino: occorre cambiare quel mondo, e « il matrimonio non è la via ». E Bret resterà nel sud per abbattere con i bianchi di buona volontà l'albero dalle profonde radici, mentre il vecchio senatore, non vinto, già è in cerca delle squadracce da assoldare e ingaggiare nell'unica prospettiva di salvezza che gli resta: il fascismo.

L'organizzatore Plinio De Martis, gli attori Vittorio Duse (Bret), Ennio Balbo (il senatore), Silverio Blasi (il romanziere), Gabriella Danesi (Alice), Gollarda Sapienza (Ginevra), Franca Balletta (la madre) e Giacomo Billi e Nini Pirandello, anche se in alcuni punti risentono della affrettata preparazione, hanno ben meritato i molti applausi del folto pubblico che non ha mancato di discutere sui problemi affrontati dal dramma. Da oggi le repliche, e vale la pena sperarle per lungo tempo. E' uno spettacolo che consigliamo a tutti i nostri lettori di vedere.

MARIO SOCRATE

Togliatti deporrà al processo di Sassari

SASSARI, 19. — Nei giorni scorsi è iniziato il processo contro il direttore del quotidiano sassarese « Il Corriere dell'Isola » ed il redattore dello stesso giornale Cossu Pintus, querelati con ampia facoltà di prova dal compagno Togliatti e dall'on. Polano. La querela ha avuto origine da un articolo a firma Cossu nel quale era detto che Togliatti avrebbe ordinato a Polano di preparare un attentato contro il Presidente del Consiglio, in occasione della sua visita in Sardegna.

Il compagno Togliatti deporrà in una delle prossime udienze.

---

5 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO

di

ALESSANDRO DUMAS

RIASSUNTO
delle puntate precedenti

D'Artagnan, un giovane guascone di circa vent'anni ha deciso di raggiungere Parigi, mèta delle sue stesse ambizioni. Suo padre nel congedarlo gli affida quindici scudi, un vecchio ronzino e una lettera pel signor di Tréville, D'Artagnan, giunto nel borgo di Meung, viene dileggiato da un gentiluomo. Lo sfida, ma su di lui piove una gragnuola di bastonate. Ridotto a malpartito, il giovane è costretto a sostare nel borgo. Nella sua collera egli minaccia di rivelare tutta la faccenda al signor di Tréville il gentiluomo — che ha avuto intanto un colloquio con una bella dama — sembra piuttosto preoccupato delle minacce di D'Artagnan e decide di ripartire subito.

Il giorno dopo D'Artagnan constata la scomparsa della sua preziosa lettera.

— Allora è veramente lui il ladro, disse d'Artagnan, me ne querelerò col signor di Tréville, ed il signor di Tréville se ne lamenterà col re. Indi cavò maestosamente due scudi dalla sua tasca, li diede all'oste, che l'accompagnò col cappello in mano sino alla porta, rimontò sul suo ronzino giallo, che lo condusse senz'altro incidente fino alla porta Sant'Antonio a Parigi, ove lo vendette per tre scudi, con che era esuberantemente pagato, stante che d'Artagnan l'aveva molto strapazzato nell'ultima tappa. Quindi il sensale, al quale d'Artagnan lo cedette mediante il pagamento delle suddette nove lire, non mancò di far conoscere al giovine, che unicamente gli dava questa esorbitante somma a ragione dell'originalità del suo colore.

D'Artagnan entrò dunque in Parigi a piedi, portando sotto il braccio il suo piccolo fagotto fin che ebbe trovato in affitto una camera che convenisse alla meschinità dei suoi mezzi. Questa camera era una specie di covile sotto il tetto, posta nella contrada de' Beccamorti, vicino al Lussemburgo. Pagata la pigione, d'Artagnan prese possesso del suo appartamento, passò il resto della giornata a cucire alla sua giubba ed ai suoi calzoni dei passamani che sua madre aveva staccati da una giubba quasi nuova del signor d'Artagnan padre, e che gli aveva regalati di nascosto; indi andò nella contrada della *Ferraille*, per far rimettere una lama alla sua spada, poscia tornò al *Louvre* per informarsi dal primo moschettiere che incontrò ove fosse il palazzo del signor di Tréville, il quale era situato nella contrada del *Vieux Colombier*, vale a dire precisamente vicino all'alloggio preso da d'Artagnan.

Finalmente, contento del modo con cui s'era condotto a Meung, senza rimorsi sul passato, fiducioso nel presente e pieno di speranza nell'avvenire andò a letto e s'addormentò del sonno del valoroso. Questo sonno, ancora tutt'affatto provinciale, durò fino alle ore nove del mattino, ora in cui d'Artagnan si alzò per recarsi da quel famoso signor di Tréville, il terzo personaggio del regno, stando all'estimazione paterna.

Sbracciati, avvinazzati, i moschettieri del re si disperdevano nelle taverne, gridando forte e molestando la gente...

II.

L'ANTICAMERA DEL SIGNOR DI TREVILLE

Il signor di Troisville, come si chiamava ancora la sua famiglia in Guascogna, oppure il signor di Tréville, come lo chiamavano a Parigi, aveva precisamente incominciato come d'Artagnan, vale a dire senza il valsente d'un soldo, ma con un fondo d'audacia, di spirito e d'ostinazione, ciò che fa che il più povero gentiluomo guascone riceve sovente maggiore eredità paterna nelle sue speranze di quello che realmente non ne riceva il più ricco gentiluomo del Perigord o del Berry. La sua insolente bravura, la sua fortuna più insolente ancora, in un'epoca in cui i colpi piovevano come gragnuola, l'avevano spinto alla sommità di quella difficile scala che si chiama il favor della Corte, di cui aveva fatto a quattro a quattro i gradini.

Era l'amico del re il quale, come ognun sa, onorava molto la memoria di suo padre Enrico IV. Il padre del signor di Tréville l'aveva così fedelmente servito nelle guerre contro la Lega che, in difetto di denaro contante (del quale mancò in tutta la sua vita il Bearnese, il quale pagò costantemente i suoi debiti con l'unica cosa che non ebbe mai bisogno di prendere ad imprestito, vale a dire con lo spirito); che, in difetto di denaro contante, diciamo, l'aveva autorizzato, dopo la resa di Parigi, a prendere per stemma un leone d'oro sopra un fondo rosso, con questa divisa: *Fidelis et Fortis*. Era molto per l'onore, poco per il benessere. Quindi allorchè morì l'illustre compagno del grande Enrico lasciava per unica eredità a suo figlio la sua spada ed il suo stemma. Mercè questo doppio presente, ed il nome senza taccia che l'accompagnava, il signor di Tréville fu ammesso nella casa del giovine principe, ove fece sì buon uso della sua spada e fu così fedele al motto del suo stemma, che Luigi XIII, una delle più buone lame del suo regno, soleva dire che, se avesse avuto un amico che si fosse battuto, lo avrebbe consigliato a prendere per padrino, prima lui, poscia Tréville, e fors'anco quest'ultimo prima di lui.

Quindi Luigi XIII creò Tréville capitano de' suoi moschettieri, i quali erano per quel re, per l'attaccamento o piuttosto pel fanatismo, ciò che erano gli « ordinari » per Enrico III e la guardia scozzese per Luigi XI.

Dal suo lato e sotto questo rapporto, il cardinale non voleva restare al disotto del re. Quando vide il formidabile corpo scelto del quale Luigi si circondava, egli pure volle la sua propria guardia. Ebbe dunque i suoi moschettieri al pari di Luigi.

Sbracciati, avvinazzati, scortecati, i moschettieri del re, o piuttosto quelli del signor di Tréville, si disperdevano nelle taverne, nei passeggi, nei pubblici spettacoli, gridando forte, arricciando i loro mustacchi, facendo risuonare le loro spade, urtando a bella posta le guardie del cardinale, quando le incontravano, sguainando sulla pubblica via le loro spade con mille soperchierie: talvolta uccisi, ma sicuri in questo caso d'essere compianti e vendicati; più spesso uccisori, e certi allora di non ammuffire in prigione, perchè il signor di Tréville era sempre pronto a reclamarli. Quindi il signor Tréville era lodato sopra tutti, da tutti decantato in tutti i toni da quegli uomini che l'adoravano e che, sebbene fossero tutta gente da sacco e da corda, tremavano al suo cospetto come scolari in faccia al loro maestro, prestando ubbidienza alla minima parola, e pronti a farsi uccidere per lavare il minimo rimprovero.

(Continua)